

II. — MEMORIE E RELAZIONI (1)

A. — VIAGGI NEGLI ARUSSI, GURAGHI, ECC..

del dott. LEOPOLDO TRAVERSI (2).

(con alcuni schizzi ed una carta).

1) *Estratto di lettera sul viaggio negli Arussi, comunicato alla Società dal socio dott. V. Barbini.*

Entotto, 5 settembre, 1886.

..... Mando uno schizzo dei paesi percorsi durante la spedizione fatta con S. M. il Re Menilek negli Arussi. Il tracciato più grosso è la direzione generale della via fatta: i circoletti sono gli accampamenti. Questo schizzo, per quanto brutto, ti servirà per tener dietro alla via percorsa: senza di questo avrei scritto non so quanto senza riuscire a esser chiaro: così mi lusingo che qualche cosa sarò riuscito a far capire.

Lasciammo Dildilla il 12 maggio 1886 e per la pianura dell'Acaki, in due tappe, fummo all'imboccatura di questo torrente nell'Hauash. Il terzo giorno passammo l'Hauash incassato in profonde rive basaltiche: costegiammo la parte S.-E. dei Soddu-Galla e andammo a fare il campo in una specie di conca povera di acqua e di vegetazione che si chiama Guondaltitti.

La campagna è deserta e qualche capanna che si incontra è abbandonata.

Il giorno dopo, fatta appena un'ora di marcia, la campagna cambiò affatto, perchè ci trovammo nell'ultimo lembo del paese dei Guraghi, popolo industrie e intelligente. S'incontravano di quando in quando grandi boschi di *Muse 'Nsete*, disposti a filoni, coi viali puliti, con una graziosa casina nel centro del bosco, ma disgraziatamente tutto era deserto.

Fa l'effetto d'un convento, questa campagna! Pare il soggiorno della

(1) La Direzione non assume la responsabilità degli scritti firmati.

(2) Nelle seguenti Relazioni, come pure nella Carta, si mantenne per la massima parte l'ortografia dei nomi preferita dall'A.. Nella Carta si raccolsero e si composero insieme colle altre anche le indicazioni date dal dott. Traversi sulla *Regione di sorgente del Fiume Hauash* già pubblicate nel nostro BOLLETTINO dell'ottobre 1886, pag. 800 (N. d. D.).

pace! Ogni casa ha il suo orto ove si coltiva tabacco, cavoli, una specie di patata e poi sempre splendidi boschi di *Muse*.

La *Musa* è, si può dire, l'unico alimento dei Guraghi: ne prendono il fusto e dopo averlo spogliato, lo mettono sotto terra in appositi ripostigli, ove forse perde un po' della sua qualità legnosa. Dopo un certo tempo, quando ne hanno bisogno, lo lessano e ne fanno una specie di focaccia. Quando è lessato, ricorda molto la nostra patata.

Il Guraghi è laborioso e di carattere mite. Bisogna sentire gli Abissini come lodano gli schiavi guraghi; fra loro lo schiavo guraghi si ricerca come da noi il cavallo: si vuol sapere la razza, l'età, il sesso, ecc., ecc.. Anche lo stesso Mohammed Anfari, quando chiede gli schiavi a Re Menilek, domanda sempre dei Guraghi.

Questo popolo rappresenta, si può dire, lo stipite della razza amarica. Parla una lingua molto somigliante all'amarica, con molte voci della lingua del Tigré, specialmente nei saluti, ed ha perfettamente il tipo etiopico. Lavorano benissimo le terraglie, la paglia colla quale fanno cappelli, vasi pel burro, stoini, ecc.. Lavorano bene anche le pelli per mantelli da guerrieri. Essi non meriterebbero la sorte che hanno avuta.

Riprendo il filo.

La provincia che attraversiamo oggi si chiama Accebbber. Si discende sempre verso la pianura dei Maraquò sui confini della quale facciamo il campo, e precisamente sul torrente Guoggetti, ricco di « chiare, fresche e dolci acque ». Siamo sempre ai piedi del nodo montagnoso dei Soddu-Guraghi. La campagna è tutta coperta di erbe altissime e da bosco ove vive ogni sorta d'animali: dappertutto si trovano tracce d'elefanti, che debbono essere fuggiti davanti all'esercito invasore, spaventati dal rombo che lo accompagna, come di acqua lontana che si precipita in un abisso.

A Guoggetti arriviamo il sabato sera e la domenica, settimo giorno, riposiamo. Qui cominciamo a vedere che si sta per entrare in campagna. Mentre ero dal Re, furono introdotti due Galla-Arussi (dicevano) mezzi nudi, dalla faccia sinistra, che per una somma di due o tre talleri venivano a tradire il loro paese. Hanno dato un monte di ragguagli al Re, ma io non ho capito nulla.

È proprio vero che ogni popolo ha il governo che si merita. In un palmo di terra vivranno dieci tribù Galla, di venti gatti ciascuna, e si fanno la guerra per centomila, quando non chiamano man forte dal nemico comune, dal cane più grosso che li mangia in un boccone!

Ma tiriamo avanti!

Lunedì di buon mattino ci mettemmo ancora in cammino per la sconfinata pianura dei Maraquò, coperta di acacie superbe; e dopo poche

ore di marcia sulle rive di un grosso torrente, l'Ueggi, facemmo il campo. La prima consolazione l'ebbi qui. Questo torrente Ueggi, che corre ai piedi di una serie di collinette, raccoglie le acque del Guoghetti e di Guondabui per andare a gettarsi nel Lago Zuai sotto il nome di Maki. La notizia che avevo data era giusta e ne ebbi la conferma.

Martedì dopo una marcia precipitosa attraverso un bosco di acacie in un terreno che pare di cenere, arrivammo, senza saperlo, al sospirato Lago Zuai.

Che disillusione! Avevo sognato un Eden africano, un lago dalle rive incantevoli, e non è che una gran massa di acqua, ai piedi di rocce vulcaniche che sembrano spente ieri! Una gran fascia di paludi erbose ne toglie quasi sempre la vista: dalla parte dei Maraquò il bosco di acacie si continua ancora e in vicinanza delle acque crescono splendidi sicomori da dare ombra a un esercito; ma dall'altra, dalla parte degli Arussi, è lo squallore in tutta la sua apparenza più triste.

Le acque dello Zuai hanno un aspetto giallognolo caratteristico, ma in un bicchiere sono quasi limpide: credo che il loro colore si debba al fondo formato da un tufo giallognolo. Le acque sono ottime a bevorsi.

Facciamo il campo sulla riva e dopo qualche ora andiamo col Re proprio al lago, traversando la palude.

Che scene! Fin che le erbe non erano molto calpestate, potevano reggere al peso di un uomo anche come me, che non fosse pelle e ossa, ma pel continuo via vai perdevano la loro resistenza e ci si tuffava nell'acqua sottostante fino alla gola. Io pure pagai il mio tributo: pensino come debbo essere uscito da quel bagno involontario! Per colmo, ero vestito di bianco!

Il lago non deve essere molto profondo: alcuni uomini di Menilek si scostarono dalla riva per più di un chilometro forse e sempre senza bisogno di nuotare. Da questo punto si vedeva la grande isola, quella che si scorge benissimo anche dalla vetta del monte Zuquala. Quella che è la più grande si chiama Tullu-guddù. Le altre si chiamano Fuldurò, Dalila, Teddeccià e Debra-sinai.

La popolazione di Tullu-guddù pare si sia formata di Amarici sfuggiti alle persecuzioni di Gragne e soprattutto di preti. È forse per questo che gli Abissini ritengono che là, nella grande isola, si debbano conservare memorie preziose della storia del loro paese e dell'epoca nella quale avvenne l'invasione del fanatico musulmano.

Re Menilek più volte ha vagheggiato l'idea d'impadronirsene, ma ha dovuto sempre rinunziarvi, davanti... alle acque del lago! Vidi che fece fare delle piroghe con erbe acquatiche, come quelle che si usano sul Lago Zana;

ma per fare uno sbarco ci vuole ben altro! Si dice però che il Re voglia impadronirsi dell'isola, non colla forza, ma coll'astuzia. Gli abitanti di Tullu-guddù son costretti a fare le loro provviste annue, per l'aridità dell'isola, in due mercati che si tengono sulle rive. Ebbene, Re Menilek vorrebbe prendere i due mercati e far cadere Tullu-guddù per fame. Chi vivrà vedrà!

Il lago mi parve immenso e deve essere pure burrascoso. Quel primo giorno che lo vidi era molto mosso. A giudicarne dalle rive, all'epoca delle piogge alzerà forse un metro.

Andiamo avanti.

Il giorno dopo, costeggiando il lago, andammo a fare il campo sulla riva destra del Maki.

In questa marcia ho goduto di uno spettacolo che non si descrive. L'esercito di Re Menilek si stendeva serpeggiando lungo il lago come un mostro gigantesco, accompagnato da un rombo assordante, da fuoco e da fumo, perchè gli Abissini, ove passano, uccidono, rubano e bruciano quello che non possono portar via....

Il Maki lo calcolo largo dai dodici ai quattordici metri, con cinquanta centimetri d'acqua, ma all'epoca delle piogge deve essere molto ma molto di più. In questo pensiero mi conferma anche una quantità di torrenti, secchi ora che siamo nella magra; i loro letti larghi e profondi dicono che nel *Crempt* debbono portare grande quantità di acqua.

In questa marcia mi feci un'idea del come combatte questa gente. Quando stavamo per fare il campo, portaronò prigioniero un giovinotto tarchiato, che pare dicesse trovarsi delle vacche poco lontano. Il Re pel primo dette il segnale della razza e tutti fecero come un mazzo di mosche: fu un fuggi-fuggi generale per arrivar presto alla mèta: circondarono e presero una cinquantina di vacche. Questo primo bottino mise la fregola e fece crescere l'appetito, cosicchè tutti, compreso il Re, si cacciarono in un bosco pantanoso, impraticabile, ove il passaggio ad uno ad uno era oltremodo difficile: ma non si trovò più nulla. Se i Galla ci avessero attesi nel bosco, avrebbero fatto carneficina: fortunatamente non trovammo anima viva e ritornammo al campo.

Da questa parte la campagna si stende in una pianura sconfinata fino allo Zuquala, erbosa, pantanosa nei pressi del lago, con qualche acacia più lontano, ove il terreno è asciutto.

I Galla che abitano la costa N.-E. dello Zuai sono i Dgilli-Galla, gente tutta dedita alla pastorizia. Conoscono pure la costruzione delle piroghe e ne abbiamo trovate molte nelle case abbandonate, insieme a qualche remo a due mani. Le case dei Dgilli ricordano molto le capanne dei Danakili, solo che sono fatte colle erbe che crescono sulle rive del lago.

Il giovedì, 20 maggio, seguitammo la nostra strada per andare a girare il lago dalla parte N.-E. Quanto tribolammo in questa marcia! La campagna pantanosa, ricoperta di erbe altissime, non aveva per strade che quelle tracciate dagli elefanti fuggiti davanti a noi, cosicchè ogni orma di questi animali era un trabocchetto per noi. Che pena!

Riuscimmo a girare la penisola, che si vede pur nello schizzo, e dopo aver traversato roccie vulcaniche che sembravano spente ieri, boschi d'acacie sparsi, anzi ricoperti di pietre pomici, andammo a fare il campo in una prateria immensa sulla riva destra del torrente Catarà. La prateria è una delle solite paludi che circondano il lago, ma per essere un po' più sollevata di livello è anche più asciutta.

Che cos'è il Catarà? È un torrente immenso che scende al Lago Zuai, carico di tutte le acque del versante O. dell'altipiano di Albasi negli Arussi. Cosicchè lo Zuai non è il lago morto degli altri viaggiatori, ma è alimentato da due sorgenti non piccole, quali il Maki e il Catarà, ricchi di acque anche ora che siamo nel pieno periodo della magra.

Qualcuno, come vedo in una Carta pubblicata dall'Istituto geografico militare di Firenze, fa andare il Maki nell'Hauash dallo Zuai, o dal fiume nel lago. Questo, oltrechè essere un errore, pel secondo caso è anche impossibile: lo Zuai si trova a 1840 metri circa sul livello del mare e l'Hauash, al disotto dello Zuquala, è a 1750 metri.

Il Lago Zuai ha pure un emissario, stando alle informazioni di quei del paese, che si chiama Suxuki, e mette in un altro lago, l'Hoggà.

Dove vadano poi a finire tutte queste acque non so. Vanno nel Ghibiè? Il tempo ce ne dirà qualche cosa.

Ritorniamo al Catarà. Potrà esser largo una ventina di metri quaggiù presso alla sua foce e con due metri e più d'acqua. In questo punto corre placidissimo, cosicchè per un po' di tempo fui incerto se le acque entravano o uscivano dal lago.

A questa stazione avvenne una bella scena! Non era fatto il campo, che alcuni colpi di fucile ci richiamano in quantità verso il Catarà. « Gli ippopotami » gridano, « gli ippopotami! » Che cosa era invece? Alcuni soldati andati a far erba avevano sorpreso dei poveri Galla a traghettare capre, somari, pecore e avevano fatto fuoco senza arrivare a colpire nessuno. In un momento quelli che sapevano nuotare si gettarono nell'acqua col fucile e le cartucce e andarono a cercare i fuggiaschi e la preda in un costume molto adamitico. Il rumore di molti colpi arrivò fino a noi, ma non si seppe mai di nessun morto. Solamente dopo una mezz'ora si cominciò a vedere arrivare capre, asini, montoni, che in un momento o con dei legni o ajutati dai nuotatori furono passati alla nostra riva. Il Re stesso con una

corda stava ad aiutare il salvataggio: io ebbi un magnifico dente di ipopotamo trovato da un soldato.

La guerra dagli Abissini si fa per prendere il bestiame: se non si ammazza, non fa niente: quando si ritorna con un gran bottino lo scopo è raggiunto.

Al di sopra della grande prateria ove eravamo accampati, la pianura finisce per dar luogo ad un terreno eminentemente vulcanico, sparso, come ho detto, di pomici e di scarsa vegetazione: questa però sulle rive del Catarà è veramente lussureggiante. Costeggiammo questo torrente per cercare un passaggio, perchè poco al di sopra del campo il Catarà corre in profondi burroni inaccessibili. I prigionieri galla che facevano da guide ci condussero al passo desiderato, ma non fu possibile passare per quel giorno: il passaggio era stato fortificato. Un viottolo stretto a precipizio scendeva verso il torrente, incassato nella roccia coperta di fitti cespugli. I galla ci avevano interrotta la strada con larghi fossati e con palizzate fatte di tronchi d'albero. Per quel giorno si dovette deporre il pensiero di proseguire e facemmo il campo: e ci volle una buona giornata per abbattere la palizzata e riempire le fosse.

L'indomani ci mettemmo ancora in strada per traversare il Catarà. Nel punto del passaggio il suo letto si fa larghissimo, cosicchè è facile il guadarlo; potrà avere un sessanta centimetri d'acqua. Un filone di roccia sbarra ancora la strada scavata là dentro, cosicchè tutta quest'orda di gente e di bestiame si cacciò nella gola senza troppo preoccuparsi del poi. A poco a poco la strada fu piena e non era più possibile l'andare avanti nè il tornare indietro. Quelli alle spalle incalzavano urlando, quelli avanti imprecavano, perchè l'apertura non permetteva il passaggio a più d'un uomo alla volta: era un viottolo che scendeva quasi a precipizio per la roccia verso la vallata sottostante che si chiama Scietameta. Un uomo spinto dalla folla furiosa fu travolto e morì schiacciato da migliaia di piedi. I cavalli stretti ai fianchi, serrati da quella moltitudine cieca, nitrivano, scalpitavano, impennandosi, aumentando la confusione. Chi non si è trovato in mezzo a un esercito così fatto, non può credere quello che è.

Come la fortuna volle, arrivai anch'io alla vallata, non senza però avere invocata la mia elasticità di ragazzo, quando, come uno scojattolo, mi arrampicavo per le balze del mio Monte Amiata.

Nella valletta di Scietameta ritrovammo il Catarà, costretto appunto a fare un gomito per passare il filone che a noi era costato un morto e tante pene.

Nel frattempo che si alzavano le tende fu fatta una razzia verso i monti che portano all'altipiano e vi fu qualche morto da una parte e dal-

l'altra e molti feriti. Al ritorno assistei ed una scena straziante. Alcuni soldati avendo fatta prigioniera una donna Arussi con due bambini, stavano dividendosi la preda: un bambino grandicello che non voleva separarsi dalla madre, piangeva disperatamente; e con ogni sforzo protendendo i braccini verso di lei, cercava opporsi alla violenza del soldato che lo trascinava via colla stessa compassione che avrebbe avuto per un agnello riotto!

Ma passiamo oltre. Quello che è certo si è, che in genere i Galla, fatti schiavi non pare si preoccupino molto della nuova posizione e accettano la catena (morale) impassibili, atteggiando la fisionomia ad un'aria di disprezzo per tutto quello che è amarico, che non ha riscontro.

Questa prima gente di Arussi che vedo (parlo di donne e di bambini, i soli che ho veduti), non mi pare brutta, ma ha un'espressione così sinistra che ripugna: lo sguardo soprattutto è assolutamente felino. Sono coperti di pelli con qualche chicco di conteria bianca e turchina, ornate con chiocciole bianche e portano una specie di collana fatta con pelle di ippopotamo, attorno alla quale attorcigliano del filo di ottone di rame o di stagno. Portano pure campanelle di stagno alle orecchie: e da una campanella all'altra va una cordicella o cinghia di cuoio che, passando sulla testa, serve ad impedire che i capelli ricadano sulla fronte e sugli occhi.

Il livello di Scietameta è di poco superiore a quello dello Zuai: si trova a circa 1870 metri.

Da Scietameta la campagna brulla comincia a salire come per grandi scaglioni verso l'altipiano di Albaso (Arussi). Costeggiando la riva sinistra del Catarà ci avviammo a quella parte. In una sola marcia riuscimmo sull'altipiano, ma fu lunga e faticosa per le accresciute difficoltà del terreno. In un punto lo scaglione si trovava quasi tagliato a picco, cosicchè si ripeterono le scene del giorno avanti al passaggio delle fortificazioni: in ogni modo anche quest'ostacolo fu sormontato, ma non era l'ultimo della giornata. Ci trovammo ancora davanti al Catarà e ai suoi precipizi. Alla meglio, aiutandoci colle mani e coi piedi, passammo all'altra riva e facemmo il campo sull'altipiano a 2525 metri all'incirca.

Questo altipiano di Albaso è sconfinato: è limitato a levante da una catenella di monti bassi, che verso N. cominciano con una gran montagna nuda, formata di rocce grigiastre, dalle forme più bizzarre e che si chiama Monte Cilalù: a S. è limitato da un altro monte, che si chiama Uncòlo-Muttè. A libeccio pare limitato da altri due monti, isolati nella pianura, e cioè dall'Horru e dal Càca. La catenella di monti si chiama di Sahatù nel suo terzo N., di Galàma in basso.

La campagna è uniforme e pressochè deserta; è tutta una prateria;

però per la mancanza delle piogge è ora *riarsa* e non troviamo di che far vivere le nostre bestie. È una pena!

In una escursione fatta verso il Cilalù e i Sahatù ho trovato le sorgenti del Catarà. Una quantità innumerevole di ruscelli, che nella mia carta-schizzo sembrano una esagerazione e non sono tutti, scendono dai fianchi dei monti e si fondono e si riuniscono per diventare torrentelli che a mano a mano s'ingrossano pel tributo di altri, finchè al davanti dei due Monti Horru e Càca sopra menzionati, si forma il vero e proprio Catarà, che con un gomito brusco si dirige subito verso N.. Tutti questi torrenti corrono in burroni profondissimi.

Sull'altipiano di Albaso stemmo tre giorni, non senza essere molestati dai Galla del paese, che sono forse i più fieri e i più forti di tutte le tribù di Artissi. Una notte in cui il Re era andato a fare una ricognizione, entrarono nell'accampamento del Deggiac Uoldhiè (generale), ne ammazzarono quanti più poterono, rubando per soprappiù *teg*, *schemmà*, tende, *bornus*, ecc. Il Re al suo ritorno era furioso, ma i Galla nella notte seguente ripeterono l'assalto.

Quanti feriti vidi in quei giorni! Amputazioni vergognose, colpi di lancia, ferite spettacolose di un'arma chiamata *ciuvit* e che rassomiglia al nostro roncolo, insomma tanto da dar da fare a una sezione di sanità militare. La mia tenda era sempre affollata, quando non dovevo correre a destra e a sinistra per portare soccorso ai molti che non poterono venire da me.

E qui debbo dire che la resistenza organica di questa gente è qualche cosa di fenomenale. Senza comodità di sorta, senza assistenza, senza vitto, ridotti per la massima parte ad un po' d'orzo arrostito, trasportati su quattro bastoni, a scosse ed a balzelloni, o sopra un mulo, arrivavano quasi sempre a guarire. Naturalmente anche il clima vi deve avere la sua parte e non piccola, ma non si deve trascurare neppure la resistenza individuale.

La sensibilità poi in queste razze inferiori deve essere molto ridotta. Ecco qualche cosa che lo conferma. Dopo l'assalto notturno fu dato ordine che si tagliasse la mano destra a tutti gli uomini prigionieri, che la mano si appendesse loro al collo e che in questo stato fossero rinviati ai loro parenti. Qua non esistono cerusichi: quindi ogni soldato possessore di un prigioniero doveva far da sé l'operazione al disgraziato!..... Ebbene: so di un tale che cominciò a segare la pelle con un coltellaccio, continuò l'operazione colla sciabola e finì col ferro della lancia, senza che il paziente mandasse un lamento..... E quanti di questi esempi potrei citarne.....

Ma lasciamo da parte questo argomento.....

Dopo i tre giorni di marcia sull'altipiano di Albaso, volgemmo bru-

scamente a levante per passare la catena di Galàma a N. dell'Uncòlo-Mutté. Il punto dove si trova il passaggio si chiama Sèro ed in una valletta umida e pantanosa della gola facemmo il campo, ad un'altezza di circa 3130 metri (barom. comp. 523^{mm.}, termom. cent. 12, ore ant. 9). A questa altezza faceva freddo: un'acquetina poi fina, fina, penetrante mi richiamava alla mente le escursioni sul mio Monte Amiata! Ma che distanza, cari miei!

Come sempre, mentre si alzavano le tende, col Re mi spinsi una mezz'ora più verso levante dove la catena dei monti comincia ancora a discendere. Una sola parola che udii da un indigeno mi fece dimenticare il freddo e il Monte Amiata!... Il « Uabi-Sidama », ecco la parola magica: eravamo davanti alle sorgenti di questo fiume importantissimo. Alla nostra destra e precisamente a S.-E. si stende un nodo montagnoso dirupato, scosceso, a balze, che si chiama Ghedeb: questo viene a fare un angolo acuto coll'Uncòlo-Mutté, facendo, in un certo modo, argine alle acque che scendono dai fianchi del Galàma, del Sahatù e del Ghedeb stesso. La testa principale, secondo gli indigeni, si trova sul Ghedeb, ma tutte le altre che si vedono nella mia carta dimostrativa e che sono inferiori al vero, non debbono essere trascurate. Una quantità di torrenti, a ogni passo uno, scendono dai monti e vanno qualcuno direttamente al mare, oppure li riceve il grande torrente Ulul, che scendendo dal versante E. del Cilalù, volge in basso, girando fino a gettarsi nell'Uabi presso l'apertura che si è scavata passando attraverso ai monti.

Gli stessi indigeni ci dissero che l'Uabi va al mare. Interrogati se conoscevano il Fiume Giuba, risposero affermativamente e aggiunsero pure che andava nel « Mare Indi ». Questa notizia mi pare di sommo interesse.

La campagna che sta al di sotto di noi si chiama Sirca ed è ricca di coltivazioni di orzo e di grano. Le case sono abbondantissime, ciò che vuol dire quanto è ferace il terreno. Bosco, acqua, nulla manca a questo paese, che pare anche più bello, forse, per lo strano contrasto che fa con l'Albaso nudo e deserto.

L'indomani (sabato 29 maggio) cominciammo la discesa di Galàma, fin dove la campagna si fa meno accidentata e scoscesa, in mezzo a campi coltivati. Ove passa l'esercito passa il fuoco: distrugge, ruba e abbrucia. Quelle graziose colline di Sirca, tutte coltivate fino alla cima, in un momento furono devastate. *Naturalmente*, l'esercito si doveva rifare degli stenti di Albaso e doveva far mangiare il bestiame rubato e tutte le bestie da sella e da soma.

Così di tappa in tappa, adagio adagio, arrivammo al Torrente Azul,

presso il Monte Gugù, ove si fece una lunga sosta di otto giorni per dar tempo al Ras Darghiè di fortificarsi in un punto.

Per meglio spiegarmi, dirò loro che il paese, ancora prima di essere conquistato (1), fu dato al Ras Darghiè, zio di S. M. Re Menilek : quindi si trattava di bene installarsi per rimanervi al sicuro da ogni colpo di mano dei Galla.

Sul Torrente Azul, che corre in un precipizio tagliato a picco, profondissimo, in un certo punto v'è una lingua di terra che s'interna riunita alla pianura per una specie di strozzatura. È là che il Ras fece il suo campo trincerato. Il Re per fornirlo di granaglie dette ordine che ogni soldato a piedi dovesse dare al Ras quattro *cannè* (misura di due litri circa) d'orzo e quelli a cavallo otto. Cosicchè per riunire tutta questa roba per andarla a cercare nei campi, si dovette fare lunga sosta. Poi ci volle il legname per fare le palizzate e quindi altra perdita di tempo. Intanto le condizioni del campo andavano di giorno in giorno peggiorando e la dissenteria decimava i soldati. Ventimila e più buoi, la nessuna nettezza, l'acqua dell' Azul divenuta fango per ogni ben di Dio che vi si trovava, ci avevano portato la malattia. Le piogge che cominciavano a cadere nocquero, naturalmente, anche ai feriti già esausti e molti ne morirono. Ad ogni istante pel campo si sentivano pianti, lamenti, disperazioni: qualcuno era passato da questa vita negli Arussi (come scrive il Cavalca o il Passavanti, non ricordo bene!).

Il martedì 15 giugno finalmente lasciammo il campo malaugurato e ci mettemmo in cammino per girare il Monte Citalù dalla parte di N. e tornare all'Hauash. Furono quattro marcie penose: la campagna deserta, rocciosa, i vulcani che sembrano spenti ieri, i Galla che ci attendevano ai passaggi difficili per riprendere il bestiame, la scarsità d'acqua accrescevano gli imbarazzi. Fino all'Hauash i Galla ci hanno accompagnato, uccidendo, quando potevano, portando lo scompiglio nel campo durante la notte.

Il Re ha dato prova ripetuta di essere un guerriero intelligente colle sue ritirate protette per difendere la preda, il bagaglio e i feriti in terreno oltremodo difficile e accidentato. Egli fu sempre di retroguardia negli ultimi giorni; ed io, che viaggiavo sempre con lui, assistetti a tutti gli orrori di questa marcia. Ad ogni istante s'incontrava gente moribonda sfinite per gli stenti, pel male, per le ferite, abbandonata dai suoi, come bagaglio inutile, alla ferocia dei Galla, che non avrebbero mancato di fare le più crudeli amputazioni e di uccidere. E qui, lode a Menilek, si deve a lui se molti rividero le loro capanne.

Il venerdì N. del Citalù con qualche filo d'acqua va nell'Hauash, ma

scarsamente pel terreno eminentemente vulcanico. Per la strada non si trovano che scorie, ossidiana e cenere.

Ai piedi del Monte Ecabôra, in un cratere si è formato un lago, che i Galla chiamano « Conca di Bitté ». Sulle sue rive vi è una vegetazione rigogliosa: del resto scorie, scorie e sempre scorie. In riva al lago facciammo il campo e l'indomani di buon mattino ci mettiamo in via per l'Hauash.

Così tornammo a riveder le stelle!

Per finire, un brutto episodio. A più di metà di quest'ultima tappa fu portato al Re un uomo incatenato, un soldato abissino, accompagnato da un cadavere legato sopra un mulo e vergognosamente amputato. Fu fatto il giudizio e il soldato, un uomo sulla cinquantina, fu condannato alla forca. Al punto di salire sull'albero fatale, il reo confessò che quello era il quinto omicidio che commetteva nella persona dei suoi servi o amici per riportare a casa il trofeo!... Questi fatti non sono rari pur troppo!

Sull'Uabi e nel paese di Sirca trovammo tracce del passaggio di Gagne, compresa una tomba di un suo servo, come dice l'epigrafe. Tutto il paese di Arussi è musulmano: in ogni casa si trovano tavolette ove sono scritti i versetti del Corano.

Il passaggio di Gagne prima, la vicinanza dell'Harar e il contatto coi Somali e coi mercanti di Gingibar ha diffusa la religione del Profeta. I Somali coi cammelli pare che portino il sale nel paese di Sirca. Gente dalla costa deve salire, perchè gli ornamenti Arussi si riducono a conterie bianche e turchine, a stagno, rame, ottone e conchiglie marine.

Qui faccio punto, perchè ho sempre molto da fare e i malati mi assediavano. Fra qualche giorno spero di andare a fare un viaggetto nei Maraquò e già sono in emozione perchè i Maraquò, i Dangerò, ecc., sono paesi vergini o quasi. Che il tempo e la fortuna mi assistano!

2) *Estratto di lettera sul viaggio nei Guraghi*

comunicato dal socio dott. V. Barbini

... Il giorno 7 ottobre 1886 lascio Entotto, diretto alla volta dei Maraquò colla speranza in cuore di potermi internare più di quanto non avevo fatto fin qui, e per quanto da solo.

Buona parte della strada fu la stessa che feci quando scesi negli Arussi, ciò che mi offrì modo di studiare meglio il paese e di riprendere molti angoli con più precisione ed esattezza che non avessi potuto fare nella spedizione. Dal ponte costruito sull'Hauash dal mio carissimo amico Ilg su pei fianchi dei Soddu andai nei Guraghi Aimellè e da qui risalii ancora

sull'altipiano dei Soddu a Nùrènnà, per vedere il mio amico Fitaurari Nègàscia (colonnello, comandante l'avanguardia).

I Guraghi Aimellei si trovano in una specie di valletta a S.-E. dei Soddu, che in dolci colline scendono, da questa parte, verso i Maraquò e l'Hauash, facendo una specie di ferro di cavallo aperto a S. La campagna non è delle più ridenti, ma l'industre e laborioso popolo dei Guraghi l'ha popolata di graziose casine, ed ha rotta la monotonia di quei luoghi squallidi con splendide coltivazioni di *Muse 'Nsete*.

Questa pianta è una vera manna pei Guraghi. Collo 'Nsete si fa il pane, la radice lessa è superiore alla nostra patata e le fibre della foglie, dopo spogliate dalla cellulosa (mi pare), servono per farne corde, stuoje, sacchi, ecc., come vedrà dalla roba che manderò con Aprico. (1) Io credo che quelle fibre, manipolate meglio di quello che non possano fare i Guraghi, si avvicinerrebbero alla nostra canapa; e fin d'ora mi pare di potere asserire, che la 'Nsete, acclimatata da noi, potrebbe riuscire utilissima: non credo di esagerare quando dico che la fibra di questa pianta è superiore alla juta.

Il povero Bianchi in un suo libro dice ira del pane di 'Nsete, ma credo che abbia un po' esagerato, forse perchè non riuscì a procurarsene del buonissimo, e non è facile averne. Io coi miei orecchi ho sentito qui un giorno questo discorso: « non dare del buon pane al Frengi, che lo dirà agli Amàra ». Però a Mascàn, nella provincia di Gogòt, mi feci degli amici e mangiai bene e volentieri quelle focacce di 'Nsete, tenere come burro. La qualità inferiore però, e qui ha ragione il Bianchi, è qualche cosa d'impossibile; è del legno che si mangia, condito d'un certo odore di fermentazione acida che assolutamente ripugna. Sono i più disperati che mangiano questo pane.

Quando la 'Nsete ha raggiunto un certo sviluppo, viene atterrata e si tagliano via tutte le foglie in modo che resta il tronco, che ha l'aspetto, così mutilato, di un carciofo immenso. I piccioli delle foglie più interne e più bianche vengono grattati con una stecca di legno, fino a che non rimane che la sola fibra; e il celluloso viene sepolto in buche profonde un metro circa e larghe lo stesso per otto, dieci e dodici anni. Più sta e più è buono. Quando se ne prende, si taglia con un grande coltello, fino a ridurlo finissimo e poi se ne impastano delle focacce che cuociono con del burro (le buone, per i signori) su grandi vassoi di terra cotta.

Le piantagioni della 'Nsete in distanza ricordano i nostri vigneti.

Sono le donne che attendono a manipolare la 'Nsete; gli uomini lavorano la terra, filano, tessono, attendono al bestiame: le donne fanno tutti

(1) L'armajuolo italiano che si trovava presso Menilek e che rimpatriò.

I lavori per la casa, che è un portento di ordine e di proprietà, arrivano persino a tenere l'acqua fuori di casa, perchè non si versi e non danneggi il pavimento, che è sempre coperto di graziosi stoini. Le donne lavorano le terraglie con un gusto squisito, fanno cappelli di paglia, panierine finissime, da fare invidia ai lavori di Firenze, ed altri gingilli.

Ogni casa ha il suo orticello, ove si coltiva una specie di patata, cavoli bellissimi; una buona specie di tabacco e una specie di peperoni rossi piccolissimi e fortissimi.

I Guraghi sono pacifici e di carattere mite e debbono a queste loro buone qualità la caccia spietata alla quale sono esposti, caccia che li ha decimati. Quando si vuol dire che uno schiavo è buono si dice: è come un Guraghi!

Di origine amàrica, conservano ancora molte abitudini e tradizioni della madre patria, che abbandonarono alla venuta di Gagne (Mohammed-el-Gagne). Anche la lingua, meno le varianti indotte dalla lontananza della patria prima e dalla prossimità di altri popoli differenti per religione e per costumi, è in sostanza l'amarico antico. Sono cofti di religione come tutti gli altri Etiopici, hanno una quantità di chiese, mentre i preti sono « consecrati » dagli Abùna di qua.

I Guraghi, specialmente quelli cristiani, non sono molti; i Guraghi musulmani li superano in numero. Questi ultimi, secondo le informazioni da me raccolte sul luogo, sarebbero venuti con Mohammed-el-Gagne dalla parte del Ghedèb negli Arussi.

I Guraghi, meno che a N., musulmani e cristiani, circondano il nodo dei Soddu-Galla: e fra i Guraghi io non esito a mettere quei di Urbaràg, gli Sciasciagò e i Gomàrro, perchè, sia per lingua, che per usi, per abitudini e tradizioni si assomigliano tutti moltissimo.

Succede che fra tribù e tribù vi siano differenze di lingua, anche se fra loro vicinissime, come Gogòt e Mens (s finale di Mens, dolcissima), ma esse non sono tali, da costituire vere e proprie lingue a parte. Ciaha, Esgia, Cabéna Muhùr, Abscio fanno tutti parte dei Guraghi. I Gomàrro forse se ne allontanano un po' pei loro usi; ma questo credo che si debba al paese che abitano, altopiano altissimo, a circa 4000 metri, paese freddissimo, pressochè inaccessibile, condizioni per le quali il genere di coltivazione, gli alimenti hanno dovuto senza dubbio cambiare, e con essi la vita per conseguenza. Il tipo, parlo di quello dei cristiani, è il puro etiopico, soprattutto in quel di Muhur, coll'odio che hanno per tutto quello che non è cristiano e del loro paese. Non è come allo Scioa, ove non si guarda per nulla alle mescolanze, nemmeno nella famiglia reale. Non sono mai neri e le donne specialmente sono bellissime. Quelle che chiamerò « orizzontali » più in voga qui allo Scioa, sono tutte Guraghi.

Ma se non smetto mi avvedo che non la finisco più coi Guraghi.

I Guraghi Aimellel confinano a N. con Gherèno, (provincia dei Monti Soddu, i quali si limitano anche a ponente, ove scendono in rocce a picco) e a levante e a S. colla pianura di Maraquò. Nell' Aimellel, all' altezza di Guondaltitti prende origine il Maki, che raccoglie le acque di questo versante dei Soddu, raccoglie quelle dei Maraquò, di Gogòt e di Selthiè per andare a gettarsi nel Lago Zuai, come ebbi luogo di dire nella relazione che Le mandai riguardante il mio viaggio negli Arussi.

Il Maki si dirige dapprima verso S., ma poi nella pianura dei Maraquò, trovando un lunghissimo rialzo di terreno che la percorre da N.-E. a S.-O., volge bruscamente verso N.-E., mentre questo rialzo forma come una diga ove i torrenti tutti vanno a battere il muso per scaricarsi poi nel Maki, come ho detto di sopra.

Il Maki si getta nel lago in un punto, dal quale lo Zoquala si vede a 4° circa della bussola. Ma di questo ne parlai l' altra volta.

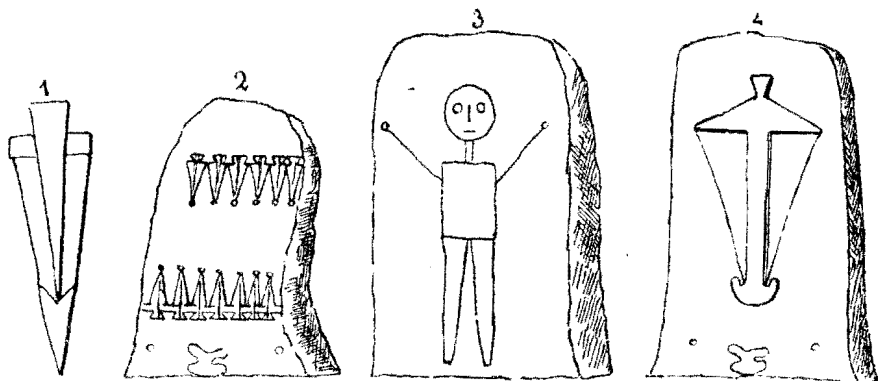
Poco sopra ho rammentata la provincia di Gherèno nei Soddu; e ora bisogna che mi ci fermi un poco per parlarle di certe pietre sepolcrali da me scoperte in quel luogo a forse due chilometri a O. di Guondaltitti.

Il mio amico ing. Ilg tempo fa mi parlava di alcune pietre sepolcrali che aveva trovate presso l' Hauash ed ero desideroso anch' io di vederne, quando il caso mi favorì andando verso l' Aimellel, e mi favorì ancora più nel mio viaggio di ritorno.

Nel Gherèno trovai 10 o 12 di queste pietre disposte in circolo, quali abbattute e rotte, quali inclinate sul suolo ed alcune ancora ben diritte e piantate nella terra. Gli Abissini, che non sanno molto della storia del loro paese, le chiamano pietre di Gagne, ma la gente del paese mi ha assicurato che sono sepolcri degli antichi Amara. Io per me tengo a quest' ultima ipotesi, tanto più che l' antico impero etiopico doveva estendersi molto da questa parte e poi anche perchè nelle lance o coltelli che siano sovr' esse scolpite, mi par di vedere risaltare in tutte la figura della croce, ciò che escluderebbe Gagne.

Eccole alcuni disegni delle pietre più importanti. La fig. 2 ha sei lance nella parte superiore e sette nell' inferiore. La fig. 1 rappresenta, un po' più in grande, lance o coltelli. La fig. 4 ha un coltello, o croce, o quello che sarà. La fig. 3 porta in bassorilievo una figura di uomo, ciò che esclude l' idea di una tomba musulmana, perchè il corano vieta, credo, qualunque iscrizione o segno sulle tombe. Quest' ultima pietra la trovai nei Soddu, a due ore forse dal ponte sull' Hauash, quando ritornavo in Entotto. Essa misura cinque cubiti d' altezza per due di larghezza. Insieme ad

essa si trovava una quantità di tombe fatte con pietre piantate in terra e disposte in modo da limitare un rettangolo.



A Gherèno vidi una pietra che misurava undici piedi di altezza per sei di lunghezza. Il Re ha promesso che farà fare degli scavi.

Riprendo il filo del viaggio. Nurèna è un villaggio nuovo, costruito dal Fitaurari sul ciglione dai Monti Soddu, che, come ho detto, da questa parte scendono quasi a picco nella pianura. Si trova sull'altipiano dei Soddu, ma più ai piedi della grande valle ed è ancora abitato dai Guraghi Aimellel. Dalla valle del Maki a Nurèna vi è un dislivello di circa 730 metri. Il piccolo altipiano di Nurèna è formato da una pianura verdeggiante per orzo, per erba e per 'Nsete: a quando a quando è interrotto da profondi burroni, o più propriamente precipizi, che sono di una noja immensa in viaggio: a volte per essi, anche nelle più brevi distanze, bisogna allungare enormemente la strada. Questa pianura di Nurèna a ponente è limitata da due monti altissimi, dei quali quello verso Siltè si chiama Zebbidar e appartiene a Muhùr, l'altro verso Entotto è il vero punto più alto dei Soddu ed è compreso nella provincia di Acciaber. Si chiama Dascimagàli, non Asmagàl come è segnato nella Carta del Cecchi, il quale da questa parte, per non avere veduto il paese, non ha potuto essere esatto, come avrebbe desiderato. Nel resto, cioè verso N., la pianura continua stretta fin verso Gherèno, limitata dalle diramazioni ultime del Dascimagàli verso O. e dai precipizi a levante.

Di quassù, da Nurèna, si gode di un orizzonte sconfinato. A S., nella direzione di Siltè, si vede un piccolo monte, il Balci, e ai suoi piedi un grazioso laghetto, nuovo, il Tuffà, il tutto isolato nella pianura dei Maraquò, che si estende fin verso i laghi. E dico, laghi perchè non solamente lo Zuai e l' Hoggà si vedono di quassù, ma perchè nel lontano oriz-

zonte e di seguito all' Hoggà stesso ho scoperto un terzo lago immenso, sconfinato, che mi hanno battezzato per Lago Lamina. Io, mi perdonino quelli che non ammettono si cambino nomi, ho battezzato il Lago Lamina col nome di Lago Buturline: questo lago pare che passi a mezzodì della provincia di Alàba per andare a formare chi sa qual fiume, che, se esiste, deve andare a scaricarsi nell'oceano indiano.

Intanto di quassù si vede che tutti e tre questi laghi sono in comunicazione e di più, che un'altra catena di monti degli Arussi li fronteggia a levante a perdita di occhio. Se l'emissario esiste, come non dubito, deve essere molto, molto più a S. degli Arussi, o per andare ad unirsi all'Uairan che ho veduto alle sue sorgenti, o da solo, per formare il Giuba, o uno dei Uabi dell'ultime carte del Perthes. Le informazioni degli indigeni a questo proposito sono tali e tante e così totalmente contraddittorie, che assolutamente non se ne può tener conto.

Questa altezza mi ha permesso di prendere molti angoli colla bussola e di correggerne parecchi misurati nell'ultima spedizione.

Un povero prete Guraghi, non troppo col cervello al posto, dopo avermi dette tante cose, mi ha raccontato che la grande isola dello Zuai è abitata da ebrei (Israël), che possiedono una quantità di libri sacri, rifugiati colà al tempo della invasione di Gragne e che sarebbero di origine amàra. Queste informazioni combinano con quelle da me datele altra volta. Nella notte, aggiunge il prete, con piccole barche, scendono alla costa per prendere di che vivere dai Galla, che sono loro amici.

Il prete mi disse anche che lo Zuai si chiama Dembél e Laki ed infatti tutti in questi paesi lo chiamano indifferentemente con questi due ultimi nomi e mai Zuai.

Da Nurèna ho fatto pure l'ascensione dell'alta vetta del Dascimagàli. In quattro ore sono arrivato sulla cima. La salita però non è molto faticosa, neppure nella sua ultima parte. A mezzogiorno in punto il barometro compensato segnava 504 $1/2$ e il termometro cent. all'ombra $+ 8^{\circ}$.

Il Dascimagàli si compone di quattro vette, una vicinissima all'altra e orientate da E. a O., più di una quinta verso S., riunita alle quattro da una specie di cresta bassa e di una sesta pure verso S. e quasi isolata nella pianura. Meno che verso Aimellel, sia verso l'Hauash, sia verso Tukur Medir i monti dei Suddu scendono in dolce pendio, spogli di alberi e con poche coltivazioni. Sulle vette non crescono che pochi scopini e dell'erbe. Qualche falco, due o tre corvi e non so che altro incontrai sulla vetta solitaria.

Della geologia di questa regione importante non posso dir molto, non essendo della partita: dirò quello che di più saliente ho notato.

Ad un'ora forse dall'Hauash s'incontrano enormi banchi di farina fossile, coperta di un leggero strato di roccia grigia stratificato e poco resistente, mentre il letto dell'Hauash è formato di roccia basaltica. Nei Guraghi Aimellel si incontrano tufi in quantità ed in alcuni punti delle colate di lava, che sembrano spente ieri. Sulla vetta poi si incontrano trachiti basaltiche (mi pare), in alcuni punti dei tufi rossastri e, quello che più mi ha colpito, una roccia biancastra stratificata e cogli strati diretti da E. ad O. e fortemente inclinati sull'orizzonte. Sorgenti d'acqua dalla parte di Tukur Medir non se ne vedono che rare, mentre dalla parte di levante ad ogni passo si incontra un ruscello, che di scaglione in scaglione scende per andare a formare il Maki.

Precedendo un po' la descrizione del viaggio, mi pare di potere asserire, che tutto il nodo dei Soddu e l'altro che a lui fa seguito dei Gomarro, di Muhur e di Abscio primitivamente sia stato un gruppo assolutamente vulcanico e che in seguito soltanto si siano depositati i banchi di farina fossile. Quando poi nei grandi movimenti del suolo, che forse hanno avuto il loro massimo d'attività nel Semièn, questi terreni si son sollevati, hanno trasportato anche i banchi di farina fossile. Il fatto poi oltremodo appariscente che tutto questo altipiano scende dolcemente e press'a poco regolare e uniforme a S.-O. e a N., mentre si solleva a picco nel resto, fa nascere l'idea, come se da questa parte il terreno si sia bruscamente rotto e sollevato. Una volta forse l'altipiano del quale Le parlo doveva continuarsi colla pianura dei Maraquò, essendo la stessa formazione geologica, come lo attestano i laghetti formati in piccoli crateri, le sorgenti d'acqua termale presso Siltè, il Lago Tuffà e le rocce vulcaniche che s'incontrano frequentemente. Gli Odà, lo Zoquala, lo Zuai, Albaso negli Arussi, Uràbi, Urbaràg, Sciasciagò e chi sa quanti altri paesi appartengono tutti alla stessa formazione geologica, mi pare. E anche di questo basta.

Il 18 ottobre lasciai ancora Nurènnà diretto verso i Maraquò. Una buona ora di strada ci volle per scendere col bagaglio e coi muli nella pianura. Che tormenti questi precipizi! Dopo due ore di via feci il campo sulla riva destra del torrente Guoghetti, ove l'altra volta mi fermai col Re Menilek, e alloggiài in una grande e bella capanna deserta.

Quà è una storia paurosa di Arussi, che assalgono ed uccidono, di leoni che divorano le donne, che rubano i bambini presso le case, di elefanti che distruggono le piantagioni, di bufali feroci, di leopardi. È una desolazione! E per quanto esagerate, tutte queste paure debbono però avere un fondo di vero: i pastori guardano gli armenti coi cavalli sellati, la lancia e lo scudo pronto, come se da un momento all'altro temessero un assalto. Difficilmente si attentano ad entrare nel bosco per tagliare la

legna è preferiscono bruciare lo sterco secco di vacca. Non è possibile avere guide, non si trova uomo ben disposto ad accompagnarvi, e quando le donne portano ai mercati le poche miserie che hanno da cambiare, sono accompagnate dagli uomini armati, come se andassero alla guerra. Fatto sta che i Maraquò, la gente di Dobbè e di Mascan, gli Arussi, quei di Silte, di Urabi, di Urbaràg si fanno reciprocamente la caccia alle donne e ai ragazzi per venderli ai mercanti musulmani ed anche cristiani, che in questi paesi abbondano. Specialmente la casa di Mohammed Zuar, Asmaè di Mascan (lo imparerà a conoscere nel seguito di questa lettera) è il centro del commercio degli schiavi. Per la via dei mercati, nei boschi quando vanno per la legna, nelle case stesse, si dà la caccia alle donne e ai bambini, che, bene imbavagliati, perchè non levino il campo a rumore colle grida disperate, vengono poi portati lontano, lontano, nascosti e venduti. Io stesso ho veduto una povera donna Arussi, che era riuscita a salvarsi dalle mani di alcuni Maraquò, che l'avevan presa mentre tornava da un mercato, e si era rifugiata nel campo del Degiac Uoldiè.

I più bravi, dirò così, in questo genere di rapina sono quei di Urbaràg, nominati in tutte le vicinanze. Si racconta, che studiano le case dell'amico vicino, dove dorme, dove dormono i figli e poi scavano delle piccole gallerie con ogni cura e precauzione in modo da potersi mettere in comunicazione e in una notte che il marito, l'amico è assente, entrano precipitosi nella casa e colla pratica che se ne sono procurata trovano i figli, la moglie, l'imbavagliano e li portano via. Spesso non aspettano neppure che il marito sia lontano ed entrano: uccidono lui e rubano gli altri. Nella mia casa c'è un servo del Re rubato in questo modo dagli Urbaràg: nella notte i ladri entrarono violentemente nella sua casa, uccisero suo padre e portarono via lui. Quando mi trovavo là per quelle parti, arrivò una quantità di « mercanti » perchè, Menilek essendo partito, o dovendo partire per una spedizione, non avevano nulla a temere pel passaggio. I « doganieri » scioani, quando non c'è il Re, si accontentano più facilmente. Gli schiavi che si concentrano in queste parti o prendono la via degli Arussi per andare forse all'Harar, o sono comprati per la massima parte dagli uomini di Mohammed Nanki, sultano del Douè, che poi li distribuisce al suo amico Mohammed Anfari e a molti punti della costa del Mar Rosso non esclusi quelli occupati da noi!...

Ora riprendo il filo del mio viaggio.

Guoghetti sopra citato fa ancora parte dei Guraghi per trovarsi ai piedi delle rocce dei Soddu, ma un poco al disotto incomincia subito il paese di Maraquò, o Adia, o Quontèb che è la stessa cosa. Nella relazione che le mandai dell'ultima spedizione le parlavo di Adia come di una parte

dei Maraquò, ma oggi mi correggo. Nella Carta del Cecchi questo paese è messo al S.-E. del Lago Hoggà ed occupa una grande estensione, ma nè la posizione, nè la superficie assegnata mi pajono troppo giuste (1).

I Maraquò hanno a S. i Laghi Zuai, Hoggà ed una parte del Lamina, o Buturline; a N., così all'ingrosso, Aimellèl, Guoggetti, la piccola provincia di Gogòt e la provincia di Mens, che coi Monti Balci e con Alàba la limitano pure a ponente; a E. qualche tribù di Galla che abita presso l'Hauash.

I Maraquò hanno una lingua a parte e costumi ed usi speciali affatto, tanto da non aver nulla di comune colle altre popolazioni. Dicono che i loro parenti sono gli Sciasciagò, ed è probabilmente vero, perchè, mi si assicura, la lingua di questi ultimi si avvicina moltissimo a quella dei Maraquò. Non è improbabile che questa, come molte altre tribù, abbia fatto un movimento in avanti alla venuta del terribile Gragne, staccandosi così dagli Sciasciagò, o dagli altri popoli di Quontèb che si trovano più a S..

I Maraquò godono fama di forti presso gli Amara e di gente crudele, ma io per conto mio mi son convinto del contrario.

Le donne sono di carattere allegro e loquaci, ma sudice, sudice più delle Galla! Mentre attraversavo il loro paese ne trovai moltissime per la strada di ritorno dal mercato e tutte mi fecero un monte di saluti, domandandomi come stavo io, i miei armenti, quelli della mia casa, ecc.; e sempre con un fare franco e giulivo. Una di esse poi col sorriso più simpatico e più sincero mi disse: « Non ti fermare nelle nostre case, siamo poveri, poveri e non abbiamo nulla a darti: staresti male! »

Quando arrivai al villaggio del capo dei Maraquò, fui accolto un po' freddamente; però l'accoglienza si cambiò di un subito, quando sentì che non mi fermavo da lui; divenne ciarliero ed espansivo quanto mai; mi pregò di vedere una donna malata e mi dette anche una guida, e siccome questa non si decideva troppo a muoversi, la spingeva con complimenti e con baci. Si vedeva l'uomo contento. Abituato cogli Amara che quando passano, anche a traverso a tribù sottomesse, maltrattano, rubano, dovea credere che anche io forse avrei fatto altrettanto.

I Maraquò abitano la pianura che da loro ha preso nome, fra i Soddu e i laghi, e vivono esclusivamente di pastorizia. Non coltivano un palmo di terra e solo da qualche po' di tempo nei mercati guraghi scambiano la legna dei loro boschi con pasta di 'Nsete. Una volta possedevano

(1) Nella *Carta provvisoria* del Cecchi, pubblicata nel 1882, il Maraquò trovasi infatti a S.-E. del Lago Hoggà, ma nella carta definitiva, pubblicata nel 1886, esso è posto a occidente dello Hoggà e dello Zuai; avviinandosi notevolmente con questo alle posizioni ora assegnate dal dottor Traversi. (N. d. D.)

moltissimo bestiame bovino, ma le ripetute razzie del Re Menilek li hanno messi nella miseria. Fanno la caccia agli elefanti per dare i denti in cambio di vitelli, ma non hanno fama di cacciatori forti ed esperti. Il loro paese è coperto di foreste e ad ogni passo è irrigato da limpidi ruscelli che scendono dai Soddu, da quel di Muhur, o da Mens; ben coltivato dovrebbe dare dei raccolti favolosi, tanto il terreno ha l'aspetto di esser fertile.

Dai Maraquò sono andato nella terra di Mascàn, che si trova più verso ponente. La terra di Mascàn con quella di Dobbi forma la provincia microscopica di Gogôt, mal situata in tutte le carte esistenti, compresa la recentissima di Perthes. Un poco più in là di Guoghetti il nodo montuoso dei Soddu, tante volte rammentato, volge un po' a ponente in modo da formare un arco, aperto a levante, che si termina con Siltè.

La provincia di Gogôt è compresa in questo arco ed è costituita da una quantità di piccole terre, delle quali però le principali sono Mascàn e Doblé: la prima ha confine con Siltè, la seconda con Guoghetti. La campagna è delle più piacenti e delle più ben coltivate. I Guraghi musulmani che l'abitano, oltre la 'Nsete, che vi cresce mirabilmente, coltivano fave, piselli, un po' di cotone, lenti, orzo, grano, dura, cavolo, tabacco, ed attendono al bestiame che fornisce loro un latte squisito. I cavalli sono piccoli, ma ben fatti ed ottimi corridori, ricordano il tipo arabo, forse perchè, come la gente del paese, sono venuti qui con Gagne per la via del Ghedeb negli Arussi. Hanno asini, capre, montoni, cani, polli. Il paese dalla parte piana è difeso da profondi e larghi fossati che lo guardano dalle fiere e da improvvisi e possibili assalti di tribù vicine.

A quando a quando qualche ponticello barcollante dà accesso alla terra. E dico terra e non paese, perchè non è un vero e proprio aggruppamento di capanne, le quali sono invece disseminate in mezzo alle coltivazioni di 'Nsete. La popolazione, meno i difetti inerenti al suo stato primitivo e all'islamismo, è delle più pacifiche e tranquille. Io, dirò, ero raccomandato all'Asmaç Mohammed Zuar (*Asmaç* vuol dire comandante), capo del luogo, il quale mi alloggiò in una grande e bella capanna, che serve pure da moschea, e mi dette un bove, orzo e burro, latte e quanto poteva abbisognare a me e alla mia gente e per tutti i giorni che io mi trattenni.

Naturalmente aspettava un regalo, ma sapeva aspettare e farmi dei complimenti. Sua moglie poi, Fatima, mi confondeva coi regali e colle parole; ora mi mandava un po' di caffè, ora del burro, ora un pugno di farina d'orzo tostato con burro e sale, ora un altro gingillo e sempre accompagnato da una infinità di saluti e di complimenti da confondere chichessia. Però non faccia cattivi giudizi. Fatima è vecchial... Quando Fatima veniva a trovarmi, più che di me faceva le sue meraviglie per un

tappeto, pei bicchieri di stagno e specialmente pel macinino del caffè e l'orologio. Oh! l'orologio! Un giorno per forza voleva sapere chi c'era dentro. *Ohé arabbé, ohé arabbé*, diceva. Noi qui passiamo tutti per ~~Arabi~~. Io sono il primo europeo passato per questi paesi, e quando incontro qualcuno, questo o scappa o si nasconde!

Una mattina domandai a Fatima che cosa poteva fare per lei e mi disse che non voleva nulla; però il giorno che le presentai degli orecchini, delle conterie, un fazzoletto, uno specchio, mentre non finiva più di ringraziarmi, mi aveva chieste mille altre cose. « Non per me, diceva, ma « per te domando; se mi darai molto, il tuo nome sarà grande da per « tutto, perchè dirò ai miei parenti, ai miei amici, al mercato, che sei tu « che mi hai fatti questi regali e ti aprirò la via e vedrai molti paesi ». E Fatima è stata di parola! Quelle quattro parole d'arabo che bestemmio e alcuni versi del Corano scritti sopra un quaderno datomi da Augusto valsero pure a raccomandarmi specialmente al figlio di Fatima, molto devoto musulmano, che anche lui parlava qualche parola d'arabo.

Avevo tutto preparato per andare ancora verso S., quando Degiac Uoldiè (che Dio lo benedica) venne a fare una spedizione da questa parte, e volle che assolutamente lo accompagnassi, essendo « molto mio amico ». Per non destar sospetti e colla speranza di potermi servire di lui, lo seguii e tutto il male non venne per nuocermi. Dalla punta di Silté salii sull'altipiano dei Gomàrro e potei vedere le sorgenti dell'Uairan. Da Silté in due ore e mezzo di via arrivai sull'altipiano, ove il baromeiro compensato alle 12 meridiane segnava 504 mm. in punto.

È su queste praterie sconfinata che si trovano le sorgenti del fiume scoperto dal povero Chiarini. Acquitrinai, laghetti, pozzanghere, pantani, ove i muli affondano fino al ginocchio, mandano verso S.-O. una infinità di rigagnoli che si fondono, si riuniscono, per andare a gettarsi in un profondo crepaccio a S., ove veramente cammina l'Uairan.

Il Chiarini, nel Bollettino della Società Geografica, parlando della Carta del Von der Decken, accennò alla probabilità che il Uabi Sidama potesse essere l'Uairan da lui scoperto, ma mi pare di doverlo escludere assolutamente. Già nella mia relazione sul viaggio negli Arussi Le parlai di questo Uabi Sidama e delle sue sorgenti poste nel paese degli Arussi stesso fra i monti di Ghedeb e l'Uncòlo-Mutté già segnati nella carta. Allora per quanto non fossi arrivato proprio ove scaturisce il primo filo d'acqua dell'Uabi, pure mi pareva di potere asserire che quel fiume non potesse venire da altri luoghi da quelli che avevo sott'occhio e da quelli indicatimi da un prigioniero Arussi preso sulle rive del Uabi-Sidama in parola. Oggi questa convinzione è anche più profonda.

Da Nurèna, da Silté, dall'altipiano dei Gomarro e dalla vetta del Dascimagali si vede, come ho accennato, al di là dei tre Laghi Zuai, Hoggà, Buturline, un'altra catena di monti che si stende a vista d'occhio verso S., catena che fa parte degli Arussi. Ora, perchè l'Uairan fosse il principio dell'Uabi-Sidàma esso dovrebbe attraversare il Lago Lamina e l'altra catena dei monti per trovarvi il Ghedeb più a N. dell'Uairan ed un po' anche dello stesso Lago Buturline.

La notizia di Haggemmacher (1), che cioè il Uabi venga da un lago del Guraghi (sarebbe uno dei tre tante volte citati) potrebbe avere una lontana idea di possibilità in questo solo caso, che l'Hoggà per un crepaccio fra i monti stretto e nascosto si scaricasse dalla parte di Ghedeb. Ma allora perchè il prigioniero più e più volte interrogato mi avrebbe asserito che il Uabi veniva dai ruscelli che scendono dal Uncòlo e dal Ghedeb? Di più la gola che formano questi monti, e dove prenderebbe origine il Uabi Sidàma, appare chiusa verso i laghi da un contrafforte che li riunisce; e di più ancora dalla parte dei Guraghi la catena citata non presenta interruzioni di sorta.

Io per me inclino a credere che questi tre laghi comunicanti, seguendo la catena dei Monti degli Arussi, come ho detto di sopra, vadano a scaricarsi molto a S., o da soli o colle acque dell'Uairan formando uno dei tanti Uabi del Perthes, o entrando nel Giuba.

E poi non si potrebbe anche supporre, che queste acque, dopo aver girato il paese degli Arussi, andassero a ritrovare il Uabi Sidàma e mescolarsi con lui?

E per finire dell'Uairan, dirò quello che ho sentito a Silté. Questo fiume scenderebbe verso il paese di Alàba per poi dirigersi dalla parte del Uolàmo, ove formerebbe un gran lago morto, come l'Hauash all'Aussa.

E fra tanti pareri diversi, solo il tempo risolverà tutti questi interrogativi. Quanto poi alla interpretazione data dal compianto Chiarini alla notizia di Haggemmacher, che cioè il Uabi potesse uscire dallo Zuai, io non la credo giusta. Aggiungerò ancora che questi tre laghi non appartengono punto ai Guraghi, come dicevano il compianto Chiarini e Haggemmacher come oggi si crede, ma bensì agli Arussi.

Così chiudo dell'Uairan e riprendo a parlare del Gomarro.

L'altipiano abitato da questo popolo eminentemente guerriero è pressochè deserto e freddissimo per la sua altezza, e mi assicurano che vi gela di frequente. Questa pianura desta la meraviglia. In leggero pendio scende verso Ciaba, Esigià e Muhur. Quassù sul ciglione che guarda Mascàn

(1) Vedi *Perseveranza*, 7 agosto 1876 e *Bollettino della Società Geografica*, Roma, maggio-giugno 1882, pag. 416.

non vi sono coltivazioni di sorta; ma più in basso verso Ciaba, scòrsi molti campi d'orzo e numerose capanne. È il paese dei cavalli e terreno più adatto non si potrebbe trovare.

I Gomàro a N. confinano coi Muhur, Guraghi cristiani, ove il generale Uoldiè andava a combattere il Re Abbagàs Sciabatà, che si era rifiutato di pagare il tributo. Io fui della partita. Sottomesso Muhur, potei mediante il regalo di due facili liberarmi dal Degiac e colla scorta di Abbagàs Sciabatà stesso che mi accompagnava, ridiscesi a Mascià per la rupe che sta al disopra di Gogòt, felice di poter riprendere il volo verso S..

Dopo un giorno di riposo, me ne andai a Siltè ove fui ottimamente accolto, per quanto gli abitanti siano musulmani e nemici giurati degli Amàra. Dapprima alloggiài in casa del cugino di Ras Darghiè e con lui andai a vedere il Lago Arra Scietàn (casa del diavolo), lago che ricorda il Busciofùt. Ad un ora forse a N.-E. di Siltè, ai piedi di un mammellone, si trova un profondissimo cratere circolare imbutiforme, ove le acque del *Crempù*, e quelle di filtrazione soprattutto, si raccolgono e formano un tranquillo laghetto. Visto dal ciglione fa venire le vertigini, tanto è profondo. I miei servi dicevano: « Se si guarda troppo, l'acqua ci chiama. » La fantasia dei Siltè ha popolato questo lago di spiriti, e gli ha attribuite virtù miracolose. Le donne sterili che bevono di quell'acqua divengono incinte; la notte sulla superficie cammina una fiammella rossa, rossa, accompagnata dal canto dai galli che abitano là dentro; il lago è pieno di oro, e via di seguito. Anche un po' più vicino a Siltè, ma sempre sulla stessa linea N.-E., si trova un altro laghetto in un cratere di un vulcano spento e si chiama Mel. A E. di questi due laghetti, ad un chilometro forse, si trovano sorgenti d'acque calde, da non aver nulla da invidiare a quelle di Finfinni.

L'indomani lasciai la casa di Imàm, che così si chiama il cugino di Ras Darghiè (questi, che è zio di Menilek, nacque da una donna di Siltè fatta schiava in una spedizione) per avvicinarmi più al Lago Tuffà, da me scoperto e segnato nello schizzo che le mando ad intelligenza di questo zibaldone.

Questa volta alloggiài nella casa della madre di Fatima, una vecchierella piena di complimenti e di premure per me. Ha quattro figli ed il maggiore è Asmaé, cioè comandante del luogo. Si chiama Asmaé Baboró. Fatima, come dissi, era stata di parola. Qui da Baboró già sapevano che dovevo arrivare, e trovai pronta la casa, un bue, del latte, la solita farina d'orzo tostata mescolata a burro e sale (è buonissima questa porcheria!). Insomma ero contento, perchè mi ero preparato la via fino a Cambàt, a quattro giorni da Siltè.

Qui da Baborò non mi trattenni che un giorno, tanto da andare a vedere il *mio* Tuffà. È un laghetto che avrà dieci o dodici chilometri di perimetro, ovale, col maggior diametro da N.-O. a S.-E.. È alimentato da pochi torrenti e dalle acque del *Cremp*, ma non sono riuscito a vedere neanche il più piccolo emissario. Si trova nella pianura dei Maraquò ai piedi dei Monti Balci, isolati fra i Maraquò e lo Urabi, che con Siltè forma la provincia del Mens, come ho detto da principio.

Anche Mens in tutte le parti esistenti è mal messo. A S. di Mens si trova Urbaràg, poi il paese degli Sciasciagò e sempre sulla stessa linea Cambàt. Verso S.-E. Alàba, al di là di Alàba, Uolamo. Quei di Cambàt sono di origine amarica: mi assicurano che si sarebbero rifugiati colà nel tempo dell'invasione di Gragne: conservano la religione costà ed hanno ponti, chiese ed un Re: però in paese si trovano anche molti musulmani. Secondo le mie informazioni quei di Cambàt sarebbero tranquilli e laboriosi; avrebbero una lingua molto simile a tutte le altre Guraghi.

Chiudo dicendole che, mentre mi accingevo ad andare ancora più avanti, sono stato richiamato, perchè il Re partiva in spedizione! E sono tornato in Entotto. Ad altra volta.

